

Implacabile con le falsità, mai esibizionista

Marco Politi

Giovanni, quando lo rivedo dinanzi agli occhi della memoria, lo vedo sempre in atteggiamento di ascolto. Seduto a poca distanza. Lo sguardo attento, l'occhio che nel seguire la conversazione sembrava abbracciare in un attimo presente, contesto e storie passate. Giovanni sapeva ascoltare. Soppesava le parole e soprattutto i ragionamenti dell'interlocutore ed era questo ad arricchire poi la sua capacità di intervento. Giovanni aveva, naturalmente, una sua forza di discorso. Preciso, a volte implacabile, ma tendenzialmente calmo, sicuro, senza nessuna sbavatura esibizionista.

Ed è questo equilibrio che lo ha reso una personalità centrale, seppur riservata, nell'informazione dedicata alla tematica religiosa, al Vaticano e ai rapporti Stato-Chiesa, che in Italia per decenni ha sempre avuto la tentazione di appiattirsi sull'ufficialità.

Se negli Stati Uniti la stampa viene definita "cane da guardia" (*watch dog*) della democrazia, *Adista* sotto la sua guida è stata anno dopo anno cane da guardia di una sana valutazione critica dei "fatti" prodotti dalla struttura ecclesiastica. Fatti in contrasto con propositi aulici e altisonanti declamazioni, insabbiamenti di scandali, azioni repressive contro chi da credente proponeva un modo diverso di porsi dinanzi alla realtà sociale e politica o di interpretare il Vangelo da un'angolazione più attenta ai segni dei tempi.

Giovanni Avena ha preso il timone di *Adista* con l'inizio del pontificato di Giovanni Paolo II e si è spento nella fase finale della missione di papa Francesco. È un arco simbolico preciso. Parte dall'ultimo tentativo di rilanciare un papato imperiale, caratterizzato anche da forti novità ma segnato dalla convinzione che si potessero mantenere le strutture gerarchiche tradizionali in tutta la loro gravidanza, inclusa la struttura ideologica e dottrinale di fondo della Chiesa cattolica... e si conclude nell'anno 2021, in cui uno storico cattolico come Andrea Riccardi, non certo imprudente, giunge alla conclusione che tutti i tentativi della Chiesa di rievangelizzare il mondo a cominciare da Giovanni XXIII (anzi persino da Pio XII), passando per Paolo VI, Wojtyła, Ratzinger e Francesco – quali che siano state le etichette apposte a queste imprese – non hanno invertito l'inesorabile divorzio di masse sempre crescenti dalla Chiesa (dalle Chiese storiche cristiane in complesso) come comunità organica e organizzata.

Davvero, come dice la teologa francese Anne Soupa, la Chiesa cattolica così com'è strutturata, è "all'ultimo respiro"? La domanda è affidata allo svolgersi degli eventi.

Il segno di Giovanni Avena stava nella capacità di cogliere in ogni fase dei tre pontificati – da lui seguiti come protagonista dell'informazione – i punti salienti di discrepanza tra la realtà e la narrazione ufficiale. Elemento in cui consiste, in fondo, la vera sostanza del lavoro giornalistico. Ci teneva molto, Avena, a disperdere la facile etichetta di "agenzia di contro-informazione religiosa", affibbiata spesso per inerzia ad *Adista*. No, sosteneva, è una agenzia di "informazione" e basta. E aveva ragione.

Perché anno dopo anno, decennio dopo decennio la redazione ha portato instancabilmente alla luce ciò che tantissime volte la cultura dei bollettini ufficiali lasciava da parte. Discorsi teologici scomodi, gesti di contestazione significativi, frammenti di vita quotidiana ecclesiale che gettavano luce su prassi consolidate, segnate dalla pigrizia e dalla mancanza di passione evangelica.

Né si può dimenticare la passione con cui Giovanni ha condotto battaglie appassionate su tematiche fondamentali riguardanti la laicità dello Stato, l'ecumenismo, la dignità dei percorsi delle differenti religioni, il campo pervasivo delle relazioni personali e sessuali, l'uso e l'abuso dei soldi nella Chiesa e in Vaticano, gli abusi nei confronti di minori e di donne.

Durante il lungo pontificato di Wojtyła la posizione di Giovanni Avena e della redazione – nella fatica del lavoro quotidiano – ha rappresentato un salutare contraltare al trionfalismo imperante. Inutile dire che Giovanni ha rapidamente colto e raccontato i fattori di debolezza e di fragile durezza del regno di Benedetto XVI, fattori che alla fine – come conclude con efficacia – hanno costretto il papa tedesco a "gettare la spugna".

E come non definire lucido e preveggenza il giudizio sui contrasti feroci, che si sarebbero profilati tra la Chiesa temporale e Bergoglio, giudizio espresso nel suo blog sul *Fatto Quotidiano* pochi giorni dopo l'elezione: «Sarà smisurata la guerra che lo attende».

Avena a me non ha parlato mai della sua esperienza come prete e come parroco, alla fine in contrasto con la gerarchia. Non aveva i postumi dell'"ex", era totalmente laico nel senso di un uomo che aveva integrato, governandole, tutte le sue vicende e quindi era pronto a comprendere i percorsi differenti e plurimi degli altri. Questa sua equità o possiamo anche chiamarla serenità si ritrova nel testamento. Sul limitare della morte afferma di avere «creduto ardentemente nel Dio di Gesù Cristo, che ho sentito costantemente presente nella mia vita» e in quella degli altri, ma non desidera funerali ecclesiastici e nemmeno un posto al cimitero. Solo un momento sobrio di memoria e preghiera nella Comunità cristiana di base di San Paolo (che lo accolse dopo che era stato cacciato come prete da Palermo).

Poi le sue ceneri siano sparse al vento.

Ma chi lo ha conosciuto per decenni vorrebbe comunque un angolo, un foglio stampato, una sedia su cui sedersi e fumare una sigaretta per ricordare ogni tanto il suo viso da giovane e da vecchio.

Tratto da: Adista *Documenti* n° 33 del 25/09/2021

<https://www.adista.it/articolo/66661>